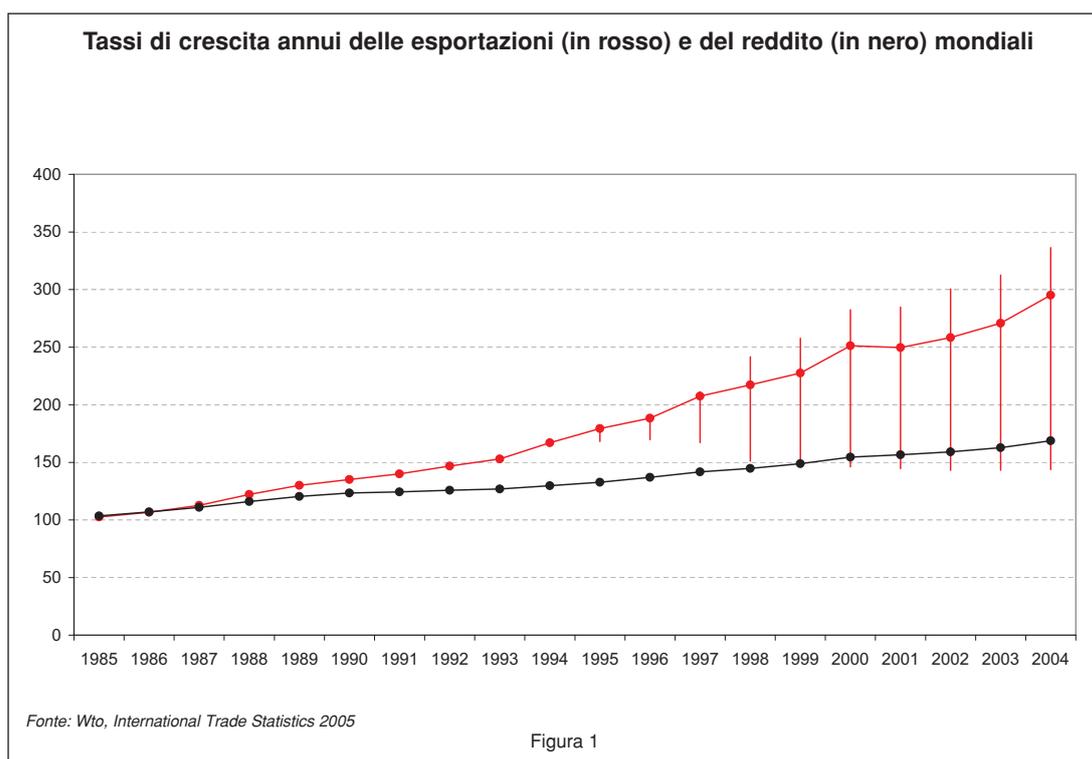


GEOGRAFIA E COMMERCIO MONDIALE

di Luca De Benedictis e Giorgia Giovannetti*

Nei venti anni che ci separano dalla prima uscita del Rapporto annuale sul commercio con l'estero sia i flussi internazionali di scambi di beni e servizi che l'analisi, teorica ed empirica, degli stessi hanno cambiato alcune delle proprie caratteristiche in modo sostanziale. Ciò che è mutato non è tanto il peso del commercio mondiale sul valore della produzione¹ – il grado di apertura dell'economia mondiale – ma la struttura del fenomeno², la tipologia degli attori in campo, dei beni scambiati e, in particolar modo, il peso della dimensione spaziale nella geografia economica del commercio internazionale.

La dinamicità dei rapporti commerciali internazionali nella seconda metà del XX° secolo viene spesso descritta da una relazione tra crescita del commercio e crescita del reddito analoga a quanto rappresentato dalle due serie storiche nella figura 1.



* Luca De Benedictis, Università degli Studi di Macerata, e Giorgia Giovannetti, dirigente Area Studi Ricerche e Statistiche dell'ICE e Università degli Studi di Firenze.

¹ Il grado di apertura dell'economia mondiale si è accresciuto costantemente, ma solo a conferma di una tendenza al recupero delle relazioni economiche internazionali successiva all'epoca dei conflitti mondiali e della grande depressione.

² Per una introduzione alla dinamica della globalizzazione, sulla sua rilevanza nel XIX° e nel XX° secolo e sui suoi odierni aspetti di novità si vedano De Benedictis e Helg (2003) e Giovannetti (2005).

A partire dall'anno base 1985, il tasso di crescita medio annuo delle esportazioni mondiali è stato del 5,6 per cento, contro il 2,6 per cento del reddito e il dato del 2001 (anno in cui le esportazioni mondiali sono diminuite dello 0,6 per cento e il reddito è aumentato solo dell'1,3 per cento) risulta essere una eccezione alla regola che ricorda che l'integrazione economica dei mercati – la globalizzazione, se si preferisce – non offre la garanzia dell'inarrestabilità. Ciò che generalmente non viene messo in evidenza è che tale andamento rappresenta la tendenza media. Se, per l'appunto, osserviamo i tassi di crescita delle esportazioni dei singoli paesi o delle aree di integrazione commerciale regionale a cui aderiscono, questi mostrano una dispersione intorno al valore medio che tende a crescere nel tempo. I segmenti verticali rappresentati nella figura 1 hanno come valori estremi il tasso di crescita delle esportazioni minimo e massimo verificatosi durante l'anno corrispondente nelle diverse aree geografiche³. La dispersione è aumentata soprattutto a causa della modesta partecipazione al commercio mondiale di vaste aree economiche dell'America Latina e dell'Africa, a cui si è contrapposta una dinamica accelerata delle economie asiatiche e di quelle in transizione. In definitiva, in alcune aree del mondo (i.e America Latina e Africa) i tassi di partecipazione al commercio mondiale sono stati inferiori al tasso di crescita medio del reddito, mentre in altre (Asia ed Europa centro orientale) nettamente superiori.

Distribuzione geografica delle esportazioni e delle importazioni mondiali (di merci)

| | 1983 | 1993 | 2003 | 2004 | 1983 | 1993 | 2003 | 2004 |
|----------------------------|----------------------------------|-------|-------|-------|----------------------------------|-------|-------|-------|
| | Esportazioni (in miliardi di \$) | | | | Importazioni (in miliardi di \$) | | | |
| Mondo | 1.838 | 3.670 | 7.342 | 8.907 | 1.881 | 3.768 | 7.623 | 9.250 |
| | Quote | | | | | | | |
| Mondo | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |
| America del Nord | 16,8 | 18,0 | 15,8 | 14,9 | 18,5 | 24,5 | 22,7 | 21,8 |
| Stati Uniti | 11,2 | 12,7 | 9,9 | 9,2 | 14,3 | 16,0 | 17,1 | 16,5 |
| America Centro Meridionale | 4,4 | 3,0 | 2,9 | 3,1 | 3,8 | 3,3 | 2,5 | 2,6 |
| Brasile | 1,2 | 1,1 | 1,0 | 1,1 | 0,9 | 0,7 | 0,7 | 0,7 |
| Argentina | 0,4 | 0,4 | 0,4 | 0,4 | 0,2 | 0,4 | 0,2 | 0,2 |
| Europa | 43,5 | 45,4 | 46,1 | 45,3 | 44,2 | 44,8 | 45,4 | 44,8 |
| Economie in transizione | .. | 1,5 | 2,7 | 3,0 | .. | 1,2 | 1,7 | 1,9 |
| Africa | 4,5 | 2,5 | 2,4 | 2,6 | 4,6 | 2,6 | 2,2 | 2,3 |
| Sud Africa | 1,0 | 1,0 | 0,7 | 0,5 | 0,8 | 0,5 | 0,5 | 0,6 |
| Medio oriente | 6,8 | 3,4 | 4,1 | 4,4 | 6,2 | 3,3 | 2,6 | 2,7 |
| Asia | 19,1 | 26,1 | 26,1 | 26,8 | 18,5 | 23,3 | 23,0 | 24,0 |
| Cina | 1,2 | 2,5 | 6,0 | 6,7 | 1,1 | 2,8 | 5,4 | 6,1 |
| Giappone | 8,0 | 9,9 | 6,4 | 6,4 | 6,7 | 6,4 | 5,0 | 4,9 |
| India | 0,5 | 0,6 | 0,8 | 0,8 | 0,7 | 0,6 | 0,9 | 1,1 |
| Sei tigri asiatiche | 5,8 | 9,7 | 9,4 | 9,7 | 6,1 | 9,9 | 8,1 | 8,5 |
| Australia e Nuova Zelanda | 1,4 | 1,5 | 1,2 | 1,2 | 1,4 | 1,5 | 1,4 | 1,4 |

Fonte: Wto, *International Trade Statistics*, 2005

Tavola 1

Se entriamo più nel dettaglio, dalla tavola 1 possiamo osservare come alcune aree geografiche - e al loro interno alcuni paesi - abbiano sostanzialmente modificato il proprio peso relativo negli scambi internazionali. Gli attori emergenti sono stati, come è

³ Le aree prese in considerazione corrispondono a diversi accordi di integrazione regionale: EFTA, Unione Europea, NAFTA, Patto Andino, CACM, CARICOM, MERCOSUR, CEMAC, COMESA, ECCAS, ECOWAS, SADC, WAEMU, ASEAN, GCC, SAPTA. La scelta di considerare i singoli Paesi avrebbe reso ancor più macroscopico il fenomeno.

noto, le economie asiatiche, India e Cina in particolar modo, ma anche le sei cosiddette “tigri asiatiche”⁴. Nel complesso l’Asia contribuisce ora ad un quarto del commercio mondiale di beni, partendo da una quota inferiore ad un quinto venti anni fa (nonostante la diminuzione di peso del Giappone negli ultimi anni). Rientrano fra le aree decisamente dinamiche, nel periodo considerato, le economie in transizione dell’Est Europa, che in pochi anni hanno raddoppiato sia le proprie esportazioni che le proprie importazioni. Altre aree hanno mantenuto la propria quota in modo pressoché stabile: l’Europa innanzi tutto, con una quota intorno al 45 per cento ma anche l’Australia e la Nuova Zelanda. Gli Stati Uniti hanno ridotto la propria quota sul volume di esportazioni aumentando nel contempo, seppure in modo oscillante, la propria quota di importazioni⁵. Infine, l’America centro-meridionale, l’Africa, il Medio Oriente e il Giappone hanno ridotto la propria partecipazione in entrambe le direzioni di flusso.

La liberalizzazione degli scambi, favorita dalla contrazione dei costi di trasporto ma, principalmente, da una politica di apertura dei mercati nazionali sia a livello multilaterale che a livello regionale, ha dunque agito in modo non esattamente simmetrico in questi venti anni. Lo svilupparsi del processo di frammentazione della produzione, il diffondersi di tipologie di impresa a carattere multinazionale e la dinamica dei servizi tradeable ha coinvolto alcune aree geografiche in modo prevalente, rafforzando la convinzione degli economisti che la dimensione spaziale sia oramai un elemento imprescindibile nelle analisi dei flussi di commercio internazionale. A partire dai primi contributi di Krugman (1991), sino alle odierne sistematizzazioni della letteratura da parte di Fujita, Krugman, Venables, (1999), Fujita e Thisse (2002) e Baldwin et al. (2003), il peso della distribuzione spaziale della domanda e dei fattori della produzione nel determinare le opportunità di localizzazione della produzione, definendo implicitamente i flussi di interscambio tra le diverse aree geografiche coinvolte, ha progressivamente sopravanzato la spiegazione della determinazione dei flussi bilaterali di scambio tra paesi basate sulla teoria dei vantaggi comparati.

L’equivalente empirico di tale cambiamento di prospettiva teorica è l’affermarsi del modello gravitazionale come formulazione esplicativa degli scambi internazionali bilaterali (Evenett e Keller, 2002). L’elemento caratteristico del modello gravitazionale, costituito dall’influenza della distanza nel ridurre il volume di interscambio tra due paesi, ha raggiunto nelle formulazioni più recenti, come quelle di Anderson e van Wincoop (2003) e di Feenstra (2004), una rappresentazione formale relativamente più complessa della semplice distanza sferica tra paesi. Ciò che risulta avere un potere esplicativo particolarmente rilevante non è solo la distanza in sé, in termini assoluti⁶, ma, piuttosto, la distanza relativa di un Paese dal network di relazioni commerciali

⁴ Corea, Singapore, Malesia, Indonesia, Taiwan, e Hong Kong.

⁵ La quota delle esportazioni statunitensi è passata dall’11 al 9 per cento, mentre quella delle importazioni è salita dal 14,3 a circa il 16,5 per cento. Questi andamenti hanno contribuito ad ampliare il disavanzo corrente USA, che ha raggiunto il 6 per cento del PIL. Gli squilibri finanziari, con il deficit USA bilanciato da forti avanzi del Giappone e dei paesi emergenti dell’Asia sono uno dei fenomeni salienti dell’ultimo decennio.

⁶ In base all’analisi della letteratura sul ruolo della distanza negli scambi bilaterali di Disdier e Head (2004) il peso della distanza in termini assoluti rimane comunque elevato. Il coefficiente medio risulta essere intorno all’uno, il che vuole dire che raddoppiando la distanza tra paesi il flusso commerciale in beni e servizi si dimezza, *ceteris paribus*.

mondiali, ciò che viene definito *remoteness* o *isolamento relativo nazionale*. In base a tale formulazione, l'intensità degli scambi internazionali di un Paese dipenderà anche dall'intensità degli scambi dei propri vicini. Maggiori questi ultimi, maggiore la prima.

La geografia dei processi di integrazione regionale

Alla luce di quanto evidenziato dalla ricerca economica è possibile quindi guardare ai processi di integrazione regionale sotto una luce diversa. Tra il 1985 e il 2005 il numero degli accordi dichiarati all'Organizzazione Mondiale per il Commercio è decuplicato e ciò è accaduto nella fase di maggiore liberalizzazione degli scambi a livello multilaterale. La spiegazione maggiormente condivisa sul proliferare di accordi commerciali regionali risiede negli evidenti costi di coordinamento (e quindi di difficoltà decisionale) di una istituzione internazionale composta da 149 membri, i quali devono giungere ad una posizione di mediazione consensuale su una crescente varietà di tematiche associate alla liberalizzazione degli scambi internazionali. Vi è però una spiegazione complementare: gli accordi di integrazione regionale, anche quelli a carattere bilaterale, riducono il grado di *remoteness* dei singoli paesi e quindi hanno un effetto, seppur indiretto, di promozione degli scambi.

In questo quadro, i fenomeni di riallocazione internazionale della produzione hanno giocato un ruolo particolarmente importante (Asian Development Outlook, 2006). La complementarietà tra accordi regionali e frammentazione della produzione in paesi contigui⁷ ha portato ad un incremento dell'importanza dei flussi economici intra regionali. Questi possono essere valutati in termini di struttura dei flussi e di andamento tendenziale dei medesimi, oltre che in base alla natura dei prodotti scambiati.

L'importanza degli scambi intra-regionali spesso si misura con la quota di commercio intra regionale, vale a dire il rapporto fra le esportazioni intraregionali e quelle totali della regione. La tavola 2 mostra che l'Asia ha raggiunto nell'ultimo decennio un livello di integrazione superiore al 50 per cento, simile a quello dell'Unione Europea (cfr. anche Kawai, 2005; ADO, 2006), in gran parte trainato dal crescente flusso di Investimenti Diretti Esteri. Anche l'America Latina mostra un processo di integrazione commerciale, soprattutto negli anni novanta, anche se in questo caso gli scambi potrebbero essere stati spinti da accordi di integrazione regionale (il patto Andino e il Mercosur) più che dalla costituzione di filiere produttive internazionali finalizzate allo sfruttamento di vantaggi associati al basso costo del lavoro locale. Tra le economie avanzate l'integrazione regionale ha raggiunto punte superiori al 60 per cento.

⁷ In alcuni casi la delocalizzazione in paesi partner di Accordi Regionali risulta conveniente in base alla necessità di produrre beni caratterizzati da un determinato 'contenuto nazionale' che, anche se prodotti all'estero, con un ammontare minimo di input "domestici", continuano ad essere considerati locali e quindi godono di un trattamento preferenziale.

Quota dei flussi commerciali intra-regionali sulle esportazioni totali di merci della regione

| Aree | Media 1985-1989 | 1990 | 1995 | 2000 | 2004 |
|----------------------------|-----------------|-------|-------|------|------|
| Nord America | 46,7 | 34,2 | 36,0 | 55,8 | 56,0 |
| America Centro-Meridionale | .. | 14,1 | 20,8 | 26,1 | 23,1 |
| Mercosur | 8,5 | 8,9 | 20,4 | 21,0 | 12,6 |
| Patto Andino | 4,8 | 4,2 | 12,2 | 8,9 | 9,3 |
| Europa | .. | .. | .. | 73,2 | 73,7 |
| UE 25 | 65,1* | 64,9* | 68,9* | 67,4 | 67,4 |
| Altri paesi europei | .. | .. | .. | 5,9 | 6,3 |
| CSI | .. | .. | .. | 20,0 | 20,7 |
| Africa | .. | 6,0 | 10,0 | 9,4 | 10,0 |
| Medio Oriente | .. | 6,4 | 8,0 | 5,6 | 5,5 |
| Asia | .. | 42,0 | 50,9 | 48,8 | 50,3 |
| Asean | .. | 20,1 | 25,5 | 24,0 | 23,1 |

* dato dell'UE15

Fonte: WTO, *International Trade Statistics*, 1997 e 2005 e ADO 2006

Tavola 2

La quota di esportazioni (o importazioni) intra-regionali sul totale degli scambi è tuttavia difficilmente utilizzabile per i confronti internazionali in quanto è condizionata dal numero di paesi compresi in ogni regione e dalle loro dimensioni.⁸

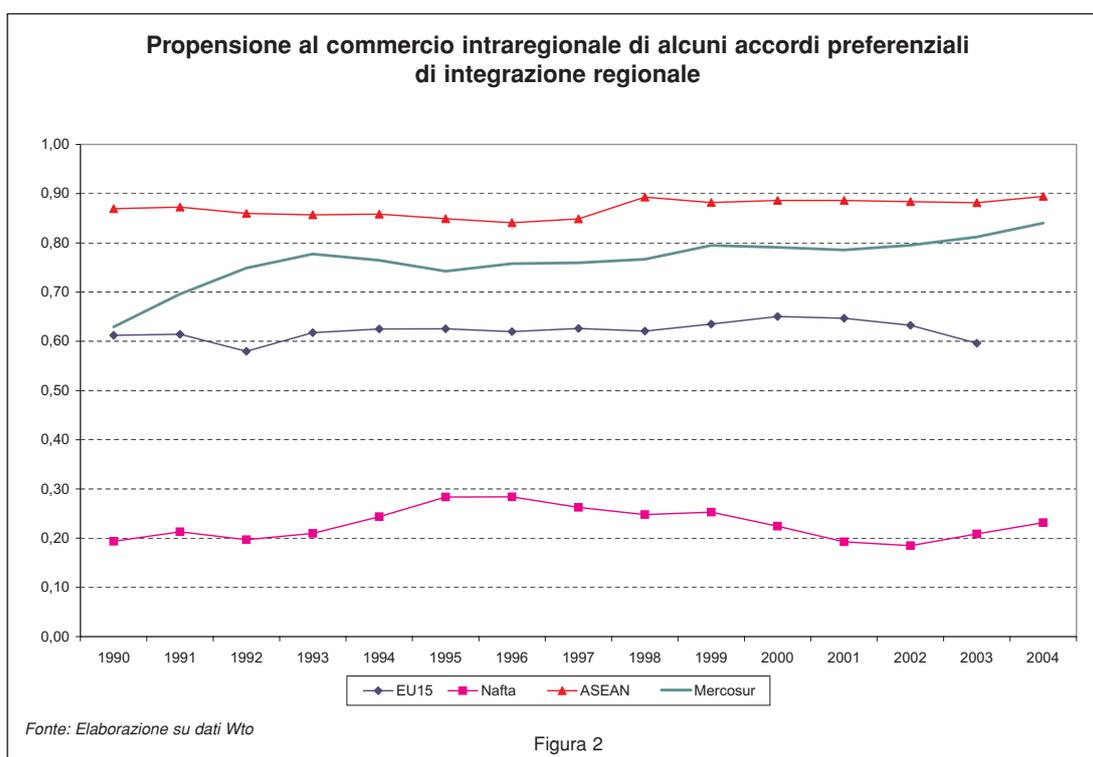
Indicazioni simili a quelle ottenute dalla semplice analisi della percentuale di esportazioni intra-area si ottengono anche costruendo un indice di intensità del commercio intra-regionale, legato ai modelli gravitazionali⁹. La figura 2 confronta la propensione al commercio intra regionale di quattro regioni mettendo in evidenza che Asean e Mercosur hanno una propensione relativa molto più elevata di quella dei paesi sviluppati e crescente anche nella seconda metà degli anni 90. L'Unione Europea a 15 membri ha invece leggermente ridotto tra il 1990 e il 2005 la sua quota di commercio intra-area e il NAFTA ha la propensione nettamente più bassa (vedi figura 2). D'altra parte, i nuovi membri dell'Unione Europea, (non rappresentati nella figura 2) dopo aver ridotto in modo assai rilevante il proprio commercio intra-area tra il 1990 e il 2000, lo hanno visto incrementarsi nuovamente a partire dal 2000, mostrando una minor tendenza al realizzarsi di una struttura dominata da un centro attrattore di flussi commerciali dalla periferia e dalle scarse connessioni commerciali periferiche (De Benedictis, De Santis, Vicarelli, 2005).

Secondo l'indicatore di intensità di commercio intra regionale utilizzato (Iapadre, 2006), i paesi che maggiormente accrescono il peso del commercio intra-area sono quelli che abbiamo identificato nella tabella come quelli più dinamici e come quelli tra i meno dinamici. Tale apparente controsenso si spiega, oltre che con il differente valore assoluto del fenomeno nelle due diverse aree a confronto, soprattutto con la diversa causa del comune andamento. Mentre in America Latina la crescita del commercio regionale è dovuta alla contrazione del peso complessivo del continente latino americano nel commercio mondiale, nei paesi asiatici il commercio intra-area ed extra-area sono cresciuti di pari passo. Tale simultaneo dinamismo ha notevolmente contribuito a diminuire il livello di remoteness del continente asiatico e ha spostato il perno del commercio mondiale da ovest ad est, dall'Atlantico al Pacifico¹⁰.

⁸ Per una critica dell'uso dei semplici rapporti come la quota del commercio intra regionale sul commercio mondiale si veda Anderson e Norheim (1993); per un indicatore di intensità del commercio intra regionale alternativo si veda Iapadre, (2006).

⁹ L'indice da noi utilizzato è in realtà il rapporto tra l'indice di introversione e il grado di apertura al commercio internazionale; ciò permette di normalizzare e rende più semplice il confronto. Si veda per ulteriori approfondimenti Iapadre (2006).

¹⁰ Questi sviluppi hanno un ovvio corrispettivo sul fronte degli Investimenti Diretti Esteri, che si sono progressivamente riorientati verso le più dinamiche economie asiatiche.



Settori e specializzazione

Questi cambiamenti sono in parte attribuibili ad una ricomposizione settoriale del valore del commercio mondiale e al conseguente vantaggio relativo per quei paesi esportatori dei beni di cui è venuta ad incrementarsi la domanda mondiale¹¹. Come si osserva nella tavola 3, per i beni è aumentato il peso del settore chimico, degli autoveicoli e dell'acciaio, a discapito di settori tradizionali come il tessile e l'abbigliamento e settori avanzati come le macchine per ufficio e la telecomunicazione; nei servizi è cresciuto il peso dei servizi commerciali esclusi i trasporti e il turismo; tuttavia tale mutamento non è certo così sostanziale da giustificare un riorientamento geografico del commercio internazionale. Nuovamente, i vantaggi comparati sembrano non essere l'unica spiegazione possibile della struttura del commercio mondiale e dei suoi mutamenti.

Ovviamente, la ridotta disaggregazione settoriale presentata nella tavola 3 non esalta gli avvenuti mutamenti, i quali, se contigui in termini di interconnessione settoriale, possono essere tali da dar luogo ad un mutamento intra-settoriale che non viene evidenziato nella rappresentazione del dato.

Il punto è però un altro: macro trasformazioni strutturali nelle caratteristiche settoriali non sono così evidenti. Ovverosia, un mutamento nella specializzazione dei paesi che, al crescere del reddito, delle capacità tecnologiche e delle caratteristiche

¹¹ Poiché l'analisi riguarda il valore dell'interscambio, l'effetto nel mutamento nei prezzi internazionali dei beni è una delle determinanti delle variazioni nei dati, ciò è particolarmente vero per il settore dell'energia e delle macchine per ufficio e per la telecomunicazione.

della domanda mondiale, passi da produzioni tradizionali a produzioni in settori più avanzati, con un risultante corrispettivo nella struttura del commercio internazionale, non sembra essere così evidente. Ma, se la spiegazione dei cambiamenti nella struttura geografica del commercio mondiale non è in un mutamento epocale, nella specializzazione internazionale allora qualche altro fenomeno deve essere in atto.

Composizione settoriale del commercio mondiali: merci e servizi

| | 1985 | 1995 | 2000 | 2004 |
|--|--|----------------|----------------|----------------|
| Commercio di merci (in miliardi di \$) | 1.954 | 4.934 | 6.186 | 8.907 |
| | quota su esportazioni di merci (%) | | | |
| Prodotti agricoli | 13,7 | 11,8 | 8,8 | 8,8 |
| alimentari | 10,4 | 9,1 | 6,9 | 7,0 |
| materie prime | 3,3 | 2,8 | 1,9 | 1,8 |
| Minerali e prodotti energetici | 21,9 | 10,5 | 13,9 | 14,4 |
| Manufatti | 61,2 | 74,4 | 74,9 | 73,8 |
| ferro e acciaio | 3,6 | 3,0 | 2,3 | 3,0 |
| chimici e farmaceutici | 7,8 | 9,6 | 9,3 | 11,0 |
| altri semi-manufatti | 6,4 | 7,9 | 7,3 | 7,1 |
| macchinari e mezzi di trasporto | 31,0 | 38,9 | 41,8 | 39,0 |
| autoveicoli | nd | 9,2 | 9,2 | 9,5 |
| macchine per l'ufficio e ICT | nd | 12,2 | 15,4 | 12,7 |
| altre macchine | nd | 17,2 | 17,1 | nd |
| tessile | 2,8 | 3,1 | 2,5 | 2,2 |
| abbigliamento | 2,5 | 3,2 | 3,1 | 2,9 |
| altri manufatti | 7,1 | 8,7 | 8,6 | 8,6 |
| Servizi commerciali (in miliardi di \$) | 380,1 | 1.246,5 | 1.435,0 | 2.125,0 |
| | quota su esportazioni di servizi commerciali (%) | | | |
| trasporti | nd | 25,2 | 23,4 | 23,6 |
| viaggi | nd | 33,6 | 32,0 | 29,4 |
| altri servizi commerciali | nd | 41,2 | 44,5 | 47,0 |

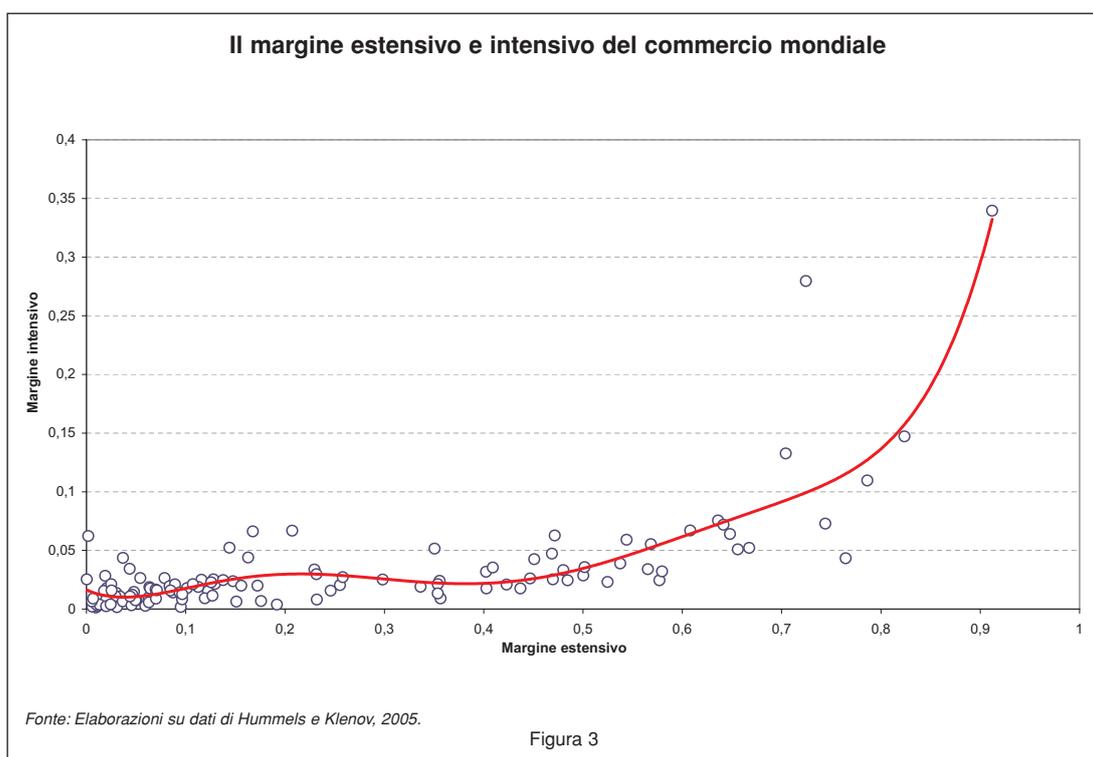
Fonte: WTO, Annual Report 1996, tavola ii.2 ; International Trade Statistics 2001 e 2005, Tavole IV.1 e IV.2

Tavola 3

Margine estensivo, margine intensivo, inclusione o qualità?

Per definizione, in termini aggregati, il volume del commercio mondiale varia a seconda di tre diverse componenti: il numero di paesi coinvolti negli scambi mondiali, il numero di beni in cui ogni paese commercia internazionalmente e il valore dell'interscambio per ogni bene considerato. Così come è comune negli studi più recenti, chiameremo la prima componente inclusione, la seconda margine estensivo e la terza margine intensivo.

Nella recente analisi di Hummels e Klenov (2005) si evidenziano due fatti sostanziali che contribuiscono a fornire una possibile spiegazione ai mutamenti nella struttura geografica del commercio mondiale. Il primo è che al crescere del reddito pro capite di un paese cresce rapidamente il margine estensivo del commercio internazionale: il paese produce, esporta e importa più beni. Il secondo è che vi è un legame crescente e non lineare – evidenziato nella figura 3, dove le osservazioni indicano il valore per ogni singolo paese nel 1995 – tra margine intensivo ed estensivo: i paesi che commerciano in più beni sono anche quelli che commerciano maggiormente, ma la crescita del margine intensivo avviene solo dopo un certo livello del margine estensivo.

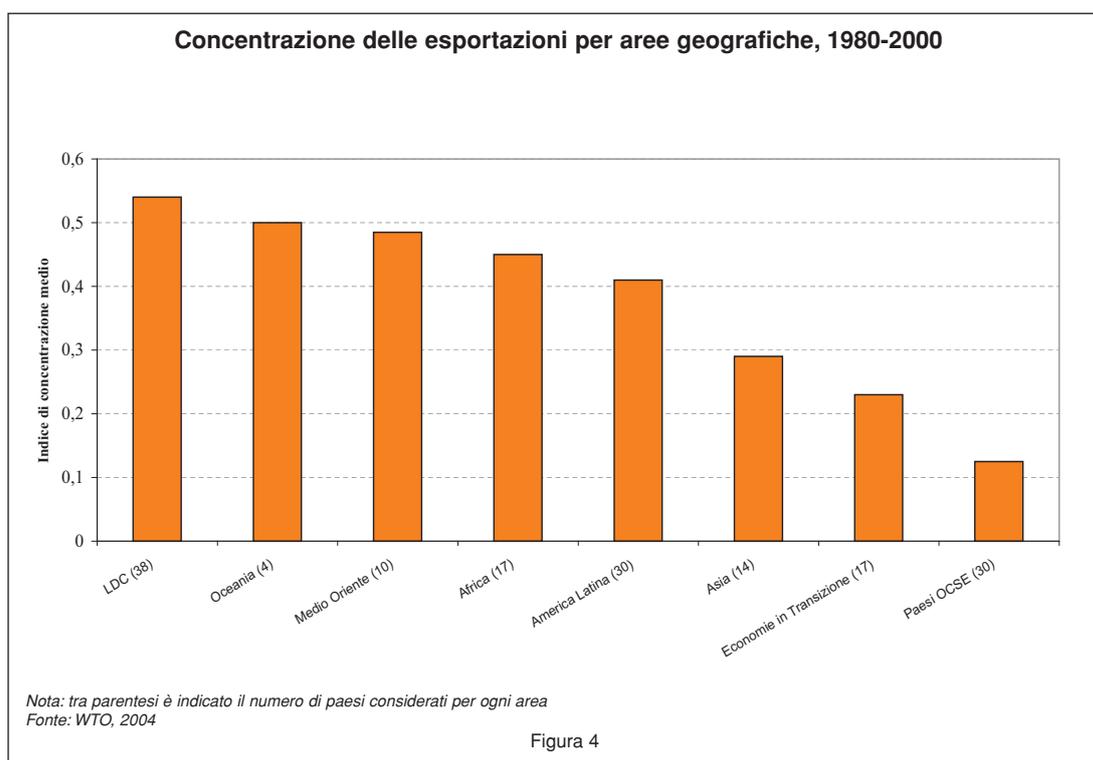


Se il fenomeno viene osservato dal lato delle importazioni, l'aumento del margine estensivo è in grado di contribuire alla crescita della produttività e del reddito attraverso l'acquisizione di varietà di beni intermedi. L'incremento delle varietà di beni, contribuisce alla crescita economica e, contemporaneamente, al commercio mondiale.

A questo fenomeno se ne aggiungono due altri di rilevanza diversa: l'aumento dell'inclusione e l'aumento nella qualità dei beni. Helpman, Melitz e Rubinstein (2006) hanno mostrato come, in fondo, il primo fenomeno sia assai meno rilevante di quanto non sembri in apparenza. La struttura degli scambi bilaterali non sembra aver mutato drammaticamente le sue caratteristiche di network di relazioni tra paesi: i paesi che avevano relazioni bilaterali agli inizi degli anni '80 le hanno sostanzialmente mantenute nei primi anni del 2000. Ciò che è mutato è nuovamente il margine estensivo dello scambio, a sua volta accompagnato da un incremento nella qualità dei beni scambiati.

Nuovamente, il cambiamento non è stato simmetrico. Come possiamo osservare dalla figura 4, i paesi che presentano, negli anni da noi considerati, un grado di specializzazione più elevato – o in altri termini, una maggiore concentrazione settoriale delle esportazioni¹² – sono anche i paesi meno dinamici in termini di flussi commerciali. I paesi con un minor indice di concentrazione delle esportazioni, ovverosia con un margine estensivo maggiore – i paesi dell'Asia, le economie in transizione e quelli industrializzati – sono quelli che maggiormente contribuiscono al volume di scambi mondiali e alla sua dinamica recente.

¹² L'indice di concentrazione utilizzato è l'indice di Gini settoriale delle esportazioni, 3 digit SITC



Conclusioni

In questi venti anni di analisi di flussi commerciali, la maggior disponibilità di dati di commercio internazionale bilaterale ad un elevato grado di disaggregazione settoriale ha permesso il passaggio dell'economia del commercio internazionale da una disciplina puramente teorica ad una in cui il peso dell'analisi empirica è ormai divenuto sostanziale. Gli elementi a cui più recentemente tale analisi ha rivolto maggiore attenzione nell'identificare le cause dei mutamenti nella struttura geografica del commercio mondiale sono la riduzione della remoteness e la crescita del margine estensivo degli scambi. I paesi che sono stati al centro di tali mutamenti sono infatti quelli intorno ai quali si sta riorientando la struttura geografica del commercio mondiale, con uno spostamento dell'asse portante dall'ovest all'est del mondo.

Bibliografia

Anderson, K. E H. Norheim (1993), "From imperial to regional trade preferences: its effect on Europe's intra- and extra-regional trade", *Weltwirtschaftliches Archiv*, 129, 1, 78-102.

Asian Development Outlook (2002), "Preferential Trade Agreements in Asia and the Pacific", Oxford University Press.

Asian Development Outlook (2006) disponibile sul sito <http://www.adb.org/Documents/Books/ADO/>

Anderson J.E. e van Wincoop E. (2003), "Gravity with Gravitas: A Solution to the Border Puzzle", *American Economic Review*, 93, 1, 170-192.

Baldwin R.E., Forslid R., Martin P., Ottaviano G.I.P., Robert-Nicoud F. (2003), "Economic Geography and Public Policy", Princeton University Press, Princeton.

De Benedictis L. e R. Helg (2003), "Globalizzazione", *Rivista di Politica Economica*, 92, 2, 139-209.

De Benedictis L., R. De Santis Roberta e C. Vicarelli (2005), "Hub-and-Spoke or else? Free trade agreements in the 'enlarged' European Union", *The European Journal of Comparative Economics*, 2, 2, 245-260.

Disdier A.C. e Head K. (2004), "The Puzzling Persistence of the Distance Effect on Bilateral Trade", *Centro Studi Luca D'Agliano - Development Studies Working Papers*, ottobre, 189.

Evenett S. e Keller W. (2002), "On Theories Explaining the Success of the Gravity Model", *Journal of Political Economy*, 110, 281-316.

Feenstra R.C. (2004), "Advanced International Trade: Theory and Evidence", Princeton University Press, capitolo 3.

Fujita M., Krugman, P.R., Venables, A.J. (1999), "The Spatial Economy: Cities, Regions and International Trade", MIT Press, Cambridge (MA).

Fujita M. e J. Thisse (2002), "Economics of Agglomeration; Cities, Industrial Location and Regional Growth", Cambridge University Press, Cambridge.

Giovanetti G. (2005), "Globalizzazione", *Enciclopedia Treccani*, Roma.

Helpman E., M. Melitz e Y. Rubinstein (2006), "Trading Partners and Trading Volumes", mimeo.

Hummels D. e P. J. Klenow (2005), "The Variety and Quality of a Nation's Exports", *American Economic Review*, 95, 3, 704-722.

Iapadre, L. (2006), "Regional Integration Agreements and the Geography of World Trade: Statistical Indicators and Empirical Evidence", in P. De Lombaerde (a cura di), *Assessment and Measurement of Regional Integration*, Routledge, London.

Kawai M. (2005) "East Asian Economic Regionalism: Progress and Challenges", *Journal of Asian Economics*, 16, 29-55

Krugman P. (1991), "Geography and Trade", MIT Press, Cambridge (MA).

WTO (2004), "Income volatility in small and developing economies: export concentration matters", Ginevra.